

La coerenza ortografica del Latino

A Letter to Prof. Giuliano Bonfante

Nicholas Horsfall

This year, 2004, Giuliano Bonfante celebrates his hundredth birthday. His is a name less known to classicists than it should be, but when Axelson published his *Unpoetische Wörter* (Lund 1945), it was not realised, amid the admiration with which that book is rightly regarded, that its principal thesis had already been worked out in great detail by G.B., in his *Los elementos populares en la lengua de Horacio* (Madrid 1937) = *Emerita* 4.1(1936), 86-119, 4.2(1936), 209-47. The original book, written while its author, rifle in hand (a *topos*, added with a twinkle in the narrator's eye ... 'very dangerous — particularly to my friends'), defended Madrid against the Fascists, is extremely rare and readers may now fortunately consult an Italian translation, *La lingua parlata in Orazio* (Venosa 1994). The second volume of Bonfante's *Scritti scelti* (Torino 1987) contains a lot of Latin philology and a great deal more emerges from the thirty-five pages of bibliography in the same volume. So to commemorate the century, I venture to write my dear friend Giuliano Bonfante a letter, publicly, on a surprisingly controversial topic (he *adores* controversy!), the stability of Latin spelling.

Caro Giuliano,

Volevo offrirti un regalino di compleanno anche dal mio studio, piuttosto atto ai tuoi gusti ed interessi: come sai bene, passo le ore di lavoro con un terzo volume di commento virgiliano e mi sto impegnando attualmente nel terzo libro dell' *Eneide*. Ho avuto l'impressione che vari lettori dei volumi precedenti siano rimasti perplessi di fronte alle mie scelte ortografiche nell' edizione dei testi: dovevo scegliere, per esempio, se scrivere *exequiis* o *exsequiis*, *inlustrem* o *illustrem*, *adstabant* o *astabant*. Le edizioni italiane di Sabbadini e Geymonat tendono quasi sempre all' ortografia più arcaica, mentre io, in ogni caso, ho sempre preferito studiare le testimonianze dei codici, gli altri casi paragonabili, i pareri dei grammatici, con la bella conseguenza di un'ortografia che potrebbe, nei miei testi, apparire incoerente ed idiosincratice. Lo è, consapevolmente. La problematicità di alcune scelte mi ebbe, pertanto, indotto a chiedere consigli ad un mio insegnante degli anni di Cambridge, E.J. Kenney, a tempo suo Kennedy Professor of Latin in quell' università, il quale aveva pubblicato edizioni esimie di vari testi poetici augustei. Mi rispose a lungo e con grande generosità, consigliandomi di adottare l'ortografia convenzionale delle buone edizioni moderne (per non sconcertare i lettori!) e tendendo a respingere i miei sospetti che ai tempi di Augusto l'ortografia di un Romano colto non potesse essere né fissa, né coerente, né stabile.

Avevo già espresso tali sospetti in un mio intervento proprio su questa rivista, *SCI* 16(1997), 72, ma credo che sarà opportuno adesso chiarire le difficoltà, tornando ad approfondire l'argomento. In sé l'idea non dovrebbe sconcertare un lettore italiano: una

grafia non fissa non incide sul potenziale letterario della lingua. Così, prendo in mano B. Migliorini, *Storia della lingua italiana* (Milano 1994), e cito alcune sue osservazioni: 'la grafia è ancora molto oscillante' (Duecento, p. 146), 'instabile' (Trecento, p. 206), 'molto instabile' (Quattrocento, p. 259), 'ancora assai caotica' (primo Cinquecento, p. 347). Potrei fare lo stesso tipo di indagine per l'Inglese, e con la stessa conclusione, che la storia dell' ortografia che cresce si spieghi nello stesso modo per le due lingue: crescita di un unico lessico letterario, effetto della stampa, influenza dei primi dizionari; per l'Inglese, vd. R. Burchfield, *The English Language* (Oxford 1985), 145f., D. Crystal, *The English language* (Harmondsworth 1988), 75, 190.

Per il Latino, disponiamo di quantità quasi eccessive di testimonianze a sostegno dell' immagine che proponiamo del Latino classico come lingua decisamente in uno stato di flusso non solo grafico. Nemmeno il *corpus* delle iscrizioni pubbliche maggiori, di epoca cesariana-augustea ci esibisce una grafia saldamente stabilizzata (M. Leumann, *Laut- und formenlehre*, München 1977, 18). Di fronte alla tendenza presente in molte edizioni moderne a normalizzare la grafia del Latino e, come emerge dalla storia della stampa di vari testi arcaici, a rispettare non le testimonianze a noi disponibili (monumenti, iscrizioni, trascrizioni antiche), ma le storie ottocentesche della lingua latina, dobbiamo restare vigili e scettici, come ci insegna G. Radke, *Archaisches Latein*, (Darmstadt 1981). L'epigrafista illustre A.E. Gordon scrive (ma per un periodo successivo) di un'ortografia transizionale, 'reflecting changes of pronunciation' (*Illustrated introduction to Latin epigraphy* (Berkeley 1983), 171; cf. Leumann 15, 194). L'ortografia segue, ovviamente, i cambiamenti di pronuncia, ma occorre leggere con attenzione una copia scrupolosa fatta di iscrizioni che ci offrono aiuti specifici proprio per quest' indagine, come, in effetti, ne esistono per le *Res gestae* e la '*Laudatio Turiae*'; impariamo così che, per esempio, il passaggio da *ei* a *i* (scritta spesso con la *I* lunga) non è uniforme nelle iscrizioni augustee (M. Durry, *Éloge funèbre d'une matrone romaine*, Paris 1950, lxxxiii-iv), che almeno qui non sono assimilati i preverbi (*ib.* lxxxvi), anche se, delle volte, accanto a *inrupturum*, troviamo *attingere*; troviamo pure *quom* accanto a *cum*, e superlativi sia in *-imus* che in *-umus* (*ib.*). Se passiamo alle *Res gestae*, troviamo *conlega* accanto a *collegium*, genitivi sia in *-i* che in *-ii*, *clausum* accanto a *claussum*, *agentis* a *labentes* (J. Gagé, *Res Gestae* (Paris 1935), 51 f.). Ne consegue che non sappiamo bene come distinguere tra le grafie del principe, del segretario, del lapicida, né come spiegare con sicurezza le differenze ortografiche tra copia ancirana e quella antiochena. Per ulteriori testimonianze, potremmo frugare negli indici grammaticali di Dessau o di Degrassi. Per non complicare troppo le cose, ci siamo limitati a concentrarci su testi epigrafici di alto livello e del periodo 'migliore', per cui disponiamo anche di buoni strumenti di studio!

Dobbiamo anche valutare le testimonianze prettamente biografiche, cioè quelle citate come indicazioni delle usanze linguistiche di personaggi di alto rilievo (sia politici che letterari): per il biografo romano, era significativa anche l'ortografia e non lo sarebbe stata se avesse dominato una pratica grafica uniforme ed invariabile, a parte gli errori semplici. Sono state conservate informazioni sulle grafie personali di Augusto, di Virgilio, di Tito Livio ed altri (vd. i nomi illustri citati da Quintiliano, 1.7.11 ff., nella sua piccola storia dell' ortografia latina), anche se non tutte dipendono da testimonianze scritte autentiche ed affidabili (su quelle piuttosto false, vd. L. Gamberale in *Atti del convegno ... sul ... bimillenario delle Georgiche*, Napoli 1977, 359ff., e la mia nota in

Vergilius, 41 1995, 57ff.). Si osservi, così, per esempio : *ixi* per *ipsi* (Suet. *Aug.* 88), *manibias* per *manubias* (Velio Longo, *Gramm. Lat.* 7.67.3; cf. Gagé, 192, H. Bardon, *Les empereurs et les lettres latines*, Paris 1968, 48). Il grammatico Porcello si permise di osservare, a proposito di una parola usata da Tiberio, *civitatem dare potes hominibus, verbis non potes* (Suet. *Gramm.* 22.3; Dione Cassio, 57.17.2). Gli imperatori, però, stavano ben al di sopra delle regole e Favorino diede ragione ad Adriano in una questione di lessico : ‘*qui habet triginta legiones è l’uomo più dotto dell’impero*’ (*Hist. Aug. Hadr.* 15.12). Scendiamo, però, dall’ Olimpo: notoriamente, Tito Livio soleva scrivere *sibe, quase*, secondo Asconio (citato da Quint.1.7.24; vd. una mia breve discussione, *SCI* 16, 1997, 72), mentre Virgilio adoperava — forse adoperava, perchè nel mondo letterario del primo secolo d.C. pullulavano falsi virgiliani — *caussa, cassus* (Quint. 1.7.20). Non sappiamo se tali variazioni fossero intese come regionalismi, come arcaismi o come stranezze idiolettiche; sono state eliminate, naturalmente, dai testi degli autori citati, ma non è per niente improbabile che una volta esistessero nei loro codici autografi.

Per ultimo, guardiamo i primi codici antichi di Virgilio (tra 375 e 525 d.C.; per la bibliografia, vd. il mio commento ad *Aen.* 7, xxx-xxxi), la cui ortografia è stata analizzata minuziosamente da Otto Ribbeck, *Prolegomena critica* (Leipzig 1866, 384-454), malgrado il titolo fuorviante, ‘index grammaticus’. Da *Arato* per *Erato*, fino ad *Izmara* per *Ismara*, si consolida un mucchio preziosissimo di testimonianze per la prassi dei copisti migliori dell’ epoca. Per i codici degli altri autori, ci dobbiamo affidare alle informazioni sintetiche contenute nel *Thesaurus linguae latinae* ed ai quattro volumi di F. Neue, C. Wagener, *Formenlehre der lateinischen Sprache* (Leipzig 1902-5). Assimilazione dei preverbi, *ex-* contro *exs-*, *-es* contro *-is* nell’ accusativo plurale, *cn-* contro *gn-*, *-em* contro *-en* nell’ accusativo singolare dei nomi greci, *-um* contro *-om* nell’ accusativo singolare della seconda declinazione, saltano all’ occhio dall’ indice esauriente dell’ insostituibile Ribbeck: all’epoca dei copisti virgiliani, si presentavano come problemi non ancora risolti per i copisti.

Spesso non è facile determinare quali conclusioni siano da trarre dall’usanza dei codici virgiliani. Ci informano sulla prassi del poeta, o dei copisti augustei? Sui cambiamenti dell’ ortografia tra il 19 a.C (data che conosci) e il 525 d.C., data approssimativa degli ultimi codici antichi del poeta? O solo sui problemi ortografici ancora irrisolti tra i grammatici dell’ epoca dei codici antichi di Virgilio a noi pervenuti? Delle volte risulta chiara nei codici l’influenza dei grammatici, nella scelta di *moerorum* (*Aen.* 11. 382, grafia dotta, arcaica regalata dall’ aula del grammatico allo *scriptorium*), nel debole dei copisti del Palatinus per gli arcaismi in genere (11.397), nella grafia *exsul* al posto di *exul*, che deriva dall’ etimologia *ex-solum*, presente nei grammatici (n. a 7.359), e nella scelta tra *monumenta* (forma forse usuale per il poeta) e *monimenta* (forma forse usuale per i copisti, se guardiamo Cassiodoro, che, a sua volta, segue Cornuto, n. a 3.102). Non vorrei appesantire il discorso con l’ennesima breve storia dei tentativi di normalizzare e fissare l’ortografia latina (cfr. p.es. F.Holzweissig, nel primo volume della grammatica Kühner-Stegmann, *Elementar-, Formen- und Wortlehre* (Hannover 1912) 11f.; M. De Nonno, in *Lo spazio letterario di Roma antica* 3 (Roma 1990), 626; e vd. la bibliografia raccolta in *SCI* 16, 1997, 73f.).

Il linguista — beato lui! — registra le varianti ortografiche come fenomeni di una lingua in sviluppo, mentre l’editore di un testo è costretto a scegliere tra forme augustee e tardo-antiche, tra forme approvate da Diomede o Carisio e quelle sancite da Housman

o Schulze: pochi si accorgono delle difficoltà (Leumann, 194f., W.M. Lindsay, *An introduction to Latin textual emendation* (London 1896), 13). A questo punto spero di aver ristabilito (e forse è stato necessario farlo) l'instabilità ortografica come caratteristica del Latino classico; di conseguenza, tutti si occupavano delle riforme ortografiche dall' inizio delle nostre testimonianze (e, caro Giuliano, c'è chi lo fa tuttora!): parlo di Appio Claudio il Cieco, del grammatico Spurio Carvilio, dei poeti Ennio, Accio e Lucilio, di Cicerone, Giulio Cesare e Nigidio Figulo, ecc., prima dei veri 'specialisti' dell' età adrianea.

Per concludere, guardiamo un attimo la parola latina 'cycnus': per chi prende un po' sul serio la lingua latina ed un'ortografia corretta, il grande Housman (non solo critico testuale, ma specialista insuperato di prosodia, morfologia e grammatica) ha stabilito per sempre che CYCNUS è l'unica grafia corretta e tollerabile (*Classical papers* 3 (Cambridge 1972) 1141), ristampando un articolo del '28, sulle orme del greco κύκνος. Però, i codici tardo-antichi di Virgilio, salvo che a *Georgiche*, 2.199, danno sempre *cygnus* (Ribbeck, *Prolegomena*, 392); ovvio, uno pensa a 'cygne', 'cigno' e così, con la g, si pronunciava la parola, diciamo verso il 450 d.c. (vd. due secoli più tardi, le proteste a proposito di grafie paragonabili, dello Pseudo-Probo, *Appendix Probi, Gramm. Lat.* 4, 197; cf. Q.Terenzio Scauro, *De orthographia, Gramm. Lat.* 7.14.9). Virgilio pensava, speriamo, alla parola greca e perciò diceva *cycnus*: così, credo, dobbiamo abbandonare i codici dell' autore, per seguire la correttezza fonica. Un caso assai semplice, ma sufficiente per riportare l'ortografia a far parte del mestiere anche del critico testuale.

Sì, caro Giuliano, lo dichiaro volentieri: meglio capiamo la linguistica meglio facciamo il mestiere di latinista. Ai tempi di Ribbeck, di Fraenkel, di Skutsch (O.), quel principio veniva dato per scontato; adesso, però sono cambiate le cose ed occorre ringraziarti calorosamente delle 'lezioni' asistematiche ma affascinanti, aggiungendo di nuovo gli auguroni.

Strathconon